

Il “Soliloquio” dell’arte che rappresenta l’anima

I dipinti di Federico Infante e le sculture di Johannes Nielsen dialogano a Punto sull'Arte

12 ottobre 2018

“Soliloquio” per il dizionario è un “colloquio tra sé e sé, nell’ambito di un momento riflessivo o meditativo”.

“Soliloquio” per la galleria **Punto sull'Arte** è la mostra che mette a confronto i dipinti di **Federico Infante** con le sculture di **Johannes Nielsen**.

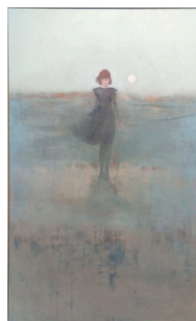


«Il titolo è nato dal rendersi conto che **questi due artisti scelgono la figura umana nella solitudine**. – spiega la curatrice **Alessandra Redaelli** – Lo scultore per motivi di mezzo, anche se si tratta proprio di una figura umana iconica e sola. Mentre il pittore per una scelta personale della divisione tra sfondo e figura, in cui lo sfondo diventa l’ambientazione psicologica della figura».

«Sono opere che parlano in maniera molto emozionale, – continua Redaelli – **quindi ci siamo immaginati dei Soliloqui anche all’interno dello spettatore, di chi guarda l’opera**».

Gli artisti, entrambi stranieri, hanno già esposto negli spazi della galleria. E portare la sua opera in Italia è un grande privilegio per **Federico Infante**, di origine cilena, oggi trasferitosi negli Stati Uniti.

La sua **formazione** ci porta a un **periodo difficile per il Cile**. «Sono cresciuto in una famiglia che ama l’arte: mia madre stessa è pittrice e mi ha incoraggiato a credere nelle mie capacità artistiche al punto di farne una professione. **Erano però gli anni Ottanta, il tempo della Dittatura di Augusto Pinochet. Credo che il Cile porti ancora sulle spalle le conseguenze di quello che ha vissuto a partire dagli anni Settanta**. Quando ho iniziato a studiare Arte i miei professori avevano vissuto quell’esperienza ed erano fortemente convinti che l’Arte fosse una sorta di arma, uno strumento per attaccare lo stato delle cose. Però **la maggior parte delle influenze cilene sono europee**: si guarda all’arte tradizionale, ma anche a quella progressiva e concettuale».



E questo ci riporta all’**avventura artistica di Infante** che ha iniziato a disegnare già da bambino, tra la meraviglia degli amici e il sostegno di una famiglia che «ha sempre creduto che l’Arte avesse un significato».



«In Cile, quando finisci il liceo, devi decidere quale sarà la tua professione – continua Infante – e io pensavo al Disegno Architettonico. Volevo occuparmi di qualcosa di pratico e razionale, ma mia mamma ha insistito tanto affinché frequentassi una scuola d’arte. Non appena sono arrivato all’Istituto d’Arte e ho cominciato a frequentare i laboratori, mi sono sentito a casa! E in quel momento **ho deciso di fare dell’Arte la mia vita**».

Infante ha vissuto in Cile fino ai 30 anni e in quel paese affondano le sue radici. Vengono da lì molte delle emozioni e delle atmosfere che si trovano nei suoi dipinti. «**Credo che il nucleo, il cuore di tutte le mie emozioni, sia dove sono cresciuto. E’ il paese che ho assorbito e respirato in modo inconsapevole quando ero bambino**».

Però non era il luogo adatto a far crescere la sua arte.

«Secondo me il Cile, dal punto di vista artistico, è un ambiente molto concettuale e serio. – sottolinea – **Laggiù la mia passione per il disegno e per la pittura non aveva la possibilità per crescere**. Anche se ho provato a fare lavori diversi, **non mi sono mai sentito benvenuto**. Le cose sono migliorate solo quando **sono andato negli Stati Uniti**. Oggi faccio molte mostre in Cile e tengo diverse conferenze: **non credo di avere più bisogno di un’approvazione da quell’ambiente. So quello che voglio fare e mi piace quello che faccio: credo sia il massimo! Sono felice**».

Uno degli stati più produttivi per un artista.

L’**evoluzione artistica di Infante** ci riporta a New York, dove si iscrive all’**Art School** e realizza una cosa importante sul suo lavoro: la **presenza dell’elemento narrativo, l’idea di uno “storytelling”**. «La mia intenzione è sempre stata quella di creare una sorta di ambientazione nei dipinti che fosse un ulteriore supporto a partire dal quale ciascun osservatore potesse sviluppare un personale progetto narrativo» ricorda l’artista, che ha frequentato un **Corso di Illustrazione** per guidare la sua idea di narrazione.

Federico Infante ha illustrato una ristampa di “**Lolita**” di **Nobokov** e afferma che gli piacerebbe illustrare altri libri.



Arriviamo così alle sue tele, che catturano il nostro sguardo.

«**Quando ho la tela di fronte inizio a dipingere applicando e rimuovendo strati di colore in modo istintivo**. – spiega – Uso una spatola per distribuire le tinte ed è un momento espressivo ed emozionale, privo di pensiero. Così **emerge lo sfondo**, che esprime quella parte a cui, all’inizio, non ho ancora dato forma con la mente, a cui devo ancora connettermi. **E’ un momento ricco di sperimentazione**. E’ facile. Non appena inizia a nascere lo sfondo, qualcosa nella mia mente si connette con esso. **Devo capire in che direzione vuole andare l’opera e, allora, diventa più complesso, perché devo cercare un equilibrio tra due elementi: la parte più inconscia ed espressiva con l’idea di quello che voglio dipingere**».



Ed ecco che, sullo sfondo, si stagliano le **figure prive, però, di ogni elemento rappresentativo**, come il volto stesso. «Se disegno un volto che assomiglia troppo a quello di una persona famosa, per molti è una limitazione alla possibilità di connettersi con l'immagine. **Se l'immagine non è troppo presente, la mente è libera di creare**».

Le figure sulle tele di Infante sono soprattutto femminili.

L'autore spiega di preferirle perché gli consentono di mantenere una certa distanza.

«**Quando dipingo le figure maschili, sento che sono troppo vicine a quello che io stesso sono**, è come fossero un ritratto, un dipingere me stesso. Per evitare in qualche modo di farlo, anche se **dipingere me stesso è quello che faccio in ogni mia tela**, disegno figure femminili».



E l'osservatore viene trasportato nel mondo dell'artista e vede la natura, vede lo stormire del vento, vede quello che non c'è. «E' proprio quello che voglio! – spiega Infante – Quando dipingo vivo uno stato di coscienza neutro, un momento di introspezione nel corso del quale possono accadere tante cose».

E l'interesse del pubblico per il suo lavoro? «E' davvero bello, – afferma – emozionante! Quando finisco una tela cerco di capire se sarà in grado di comunicare qualcosa a chi lo guarderà, **se l'osservatore potrà entrare in relazione con l'immagine, connettersi con essa**. Questa riflessione mi aiuta a “disconnettermi” a mia volta dal quadro. **Sapere che qualcuno potrà amarlo quanto me mi aiuta a “lasciarlo andare” e mi dà la spinta per dedicarmi a un nuovo lavoro**».

L'opera di Infante è in continuo movimento ed evoluzione, se prima le figure venivano rappresentate accanto a un oggetto – un pianoforte, una macchina, ... – ora sono sole con se stesse, immerse in un personale “soliloquio”. **Infante sente l'esigenza di continuare a crescere, di rinnovarsi**. «Il lavoro di un artista non può attingere a lungo alle stesse immagini, diventerebbe troppo meccanico. – afferma – Penso che una delle cose che rende bella l'Arte sia il fatto che **per l'artista ogni nuovo lavoro è fresco, una possibilità di rinnovare la propria percezione e intuizione del mondo**. E questo è quello che cerco di fare ogni volta che dipingo».

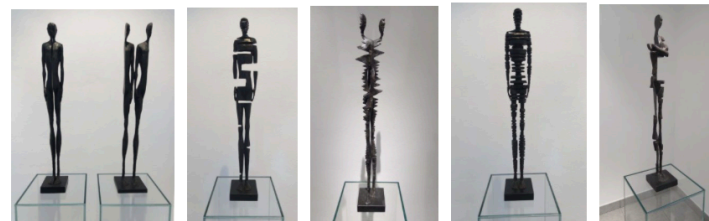
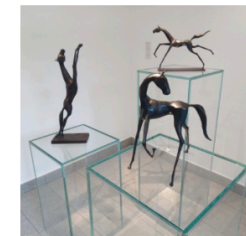
Infante, grato alla galleria di Sofia Macchi per averlo scoperto a New York e avere portato il suo lavoro a Varese, ma anche in giro per il mondo, è convinto che in

Europa gli artisti abbiano una maggior considerazione proprio per la tradizione e la cultura delle nostre terre. «Sembra che la gente abbia una migliore disposizione nei riguardi dell'artista. – sostiene – Questo non accade in Sud America e neppure a New York. In Sud America l'artista viene considerato un pò un hippie. A New York ... dipende da quanti soldi riesci a fare!».

E mentre Infante visita l'Italia per respirarne l'atmosfera artistica, a Punto sull'Arte i suoi dipinti dialogano con i bronzetti di Nielsen.

Johannes Nielsen sta lavorando lontano, in Cina.

La curatrice di questa mostra **Alessandra Redaelli** spiega che si tratta di un artista storico della galleria, «che **porta delle opere nuove che segnano un cambiamento nella sua iconografia**. Lui rimane fedele alla figura umana, – afferma la curatrice – però mentre in passato sceglieva uno stile più “giacomettiano”, dove la figura umana, presa nella sua interezza, era molto più scarnificata e stilizzata, ora ha fatto quello che io ritengo un grande salto di qualità, perché **la figura è diventata improvvisamente quello che rappresenta nella scultura contemporanea: l'immagine dell'anima**».



«Il corpo è stato ripensato attraverso un'interessante scomposizione della forma. **Non è più la posizione del corpo che ci interessa, ma come esso si disgrega e si riaggrega**. Ci sono figure alle quali sembrano mancare dei pezzi di materia, come cancellati da una gomma. Figure composte da somme di piccoli solidi. Figure dimezzate e poi ricomposte non dalla parte giusta, bensì spalla a spalla. Quindi **un gioco estremamente elegante e interessante dal punto di vista concettuale, che è diventato una ricerca sulla nostra identità frammentaria**».



«Quello realizzato a Punto sull'Arte – conclude Redaelli – è un percorso in cui gli artisti sono stati volutamente messi a confronto. **Un percorso tra bidimensionalità e tridimensionalità, tra pittura e bronzo**. Il pittore è più emozionale, più concettuale lo scultore. **Un percorso affascinante**».

Chiara Ambrosioni